

Rivista del movimento

comunità

5

Anno II
Settembre-Dicembre 1970
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV

Lire 150

Scritti di: E. Agnoletti, G. C. Argan, G. Aristarco, E. Bonfante, P. Brezzi, G. Carocci, G. Faggioni, C. Falconi, G. Fuà,
B. Garufi, E. Gentili, M. Labò, T. Mann, G. Pampaloni, I. Silone, V. Sinigalli, G. Soavi, B. Zevi, R. Zorzi e altri.

Libri per soli economisti Libri anche per gli altri

bibliografia economica a cura di Giorgio Fuà

dopodomani etc.). Quindi, nel linguaggio di molti altri economisti, questa di Hicks non sarebbe «dinamica», ma teoria statica del programma di azione (lungo il tempo) dell'unità economica.

Scalate di sesto grado

SAMUELSON P.A.: «*Foundations of economic analysis*» (vol. 80° nella serie «*Harvard economic studies*»), Cambridge Mass., Harvard University Press, 1948, 447 pp.

L'opera magna di Samuelson si presta peggio ancora di quella di Hicks ad essere presentata in poche e semplici parole, anche in considerazione dell'apparato imponente di analisi matematica con cui è condotta: apparato in cui — per colmo di complicazione — entrano largamente dei metodi fino ad oggi inconsueti per gli stessi economisti matematici e che Samuelson invece adopera con destrezza, bruciando le tappe e poco curandosi di additare un passo alla volta al tapino lettore che ansima a seguirlo. Cosicché, a lettura finita, chi era nuovo alle matematiche di Samuelson oscilla tra due sentimenti. Il sentimento che tutto ciò sia di meravigliosa importanza, anche (e soprattutto?) perchè è così difficile a capirsi... O il sentimento che, a confronto dell'imponente apparato, le conclusioni raggiunte non siano poi così sensazionali come si aveva motivo di aspettare: aver riformulato su un gradino superiore di generalità o con una maggior purezza di estetica matematica delle conclusioni già sostanzialmente note valeva tutta questa pena? Probabilmente i due opposti sentimenti sono in pari modo condannabili: finchè uno legge un libro ansimando, non ha la serenità per giudicarlo. Bisogna aspettare di averlo riletto e ruminato tante volte, finchè la lettura ce ne riesca piana: fino a quel momento, il giudizio va sospeso.

Questo non mi dispensa, però, dal riassumermi almeno le grandi linee del tema svolto da Samuelson. Il suo assunto, oltremodo importante, è di estrarre di tra il lussureggiante formalismo della dottrina economica quel nucleo di teoremi che ha un effettivo «significato operativo», quei teoremi cioè che non si riducono a sterili quanto ineccepibili tautologie, ma che costituiscono «ipotesi circa i dati empirici le quali potrebbero concepirsi come *verificabili*, sia pure soltanto in condizioni ideali» (p. 4): in altre parole, i teoremi che

Chi non sa di quella brigata di buontemponi che si raccontavano sempre le medesime barzellette? Finirono con l'accordarsi, per far più presto, di attribuire un numero a ciascuna barzelletta del repertorio e di dire da allora in poi soltanto i numeri anziché le barzellette. Bastava che uno dicesse «Trentadue!» e gli altri della brigata andavano con la mente alla trentaduesima barzelletta del ben noto repertorio e se la godevano un mondo. Ma se nella brigata si fosse affacciato uno di voi, non ancora al corrente del repertorio e della numerazione convenzionale, sarebbe rimasto meno soddisfatto. Volendo divertire anche lui con le solite storielle, la brigata avrebbe dovuto tornare — per una volta tanto — al procedimento certo meno agile di raccontarle per esteso e in parole comuni.

Qualcosa di simile si verifica — ma non vorrei l'analogia vi sembrasse irriverente — in ogni ramo di studi dopo che ha cominciato a svilupparsi e ad avere, quindi, una certa tradizione propria su cui potersi poggiare per gli sviluppi ulteriori: dunque, anche nella giovane — comunque ormai nata — dottrina economica.

Chi non è del ramo, deve ammettere di non poter capire il linguaggio dei libri che gli economisti scrivono «per soli economisti». Se vuole arrivare a capire questi libri, deve prima leggere quei libri che gli economisti scrivono «anche per gli altri». La distinzione non è una distinzione tra libri che svolgono ragionamenti più o meno ardui — e che richiedono quindi uno sforzo intellettuale più o meno sostenuto — ma semplicemente tra libri-cryptogramma (di cui bisogna anzitutto aver la chiave) e libri in tutte parole. Libri facili e difficili, poi, si incontrano ugualmente tanto tra i libri «per soli economisti» quanto tra i libri «anche per gli altri» e ne troverete gli

esempi in questa stessa rassegna.

La chiacchierata che ho fatto intendeva mettere in guardia chi di voi è nuovo alla dottrina economica contro la seduzione di alcuni prestigiosi frontespizi annunciati qui sotto. Poichè vari lettori delle precedenti rassegne mi hanno chiesto più precise indicazioni sui due volumi di Hicks e di Samuelson cui avevo accennato di passaggio, dedico ad essi questa volta le due prime segnalazioni, ma sia inteso che *gracum est*. Anche il terzo dei libri che segnalo, quello di Wright, è forse troppo ermetico per i non economisti. I cinque libri italiani che seguono nella rassegna, invece, sono scritti per tutti i lettori di buona volontà.

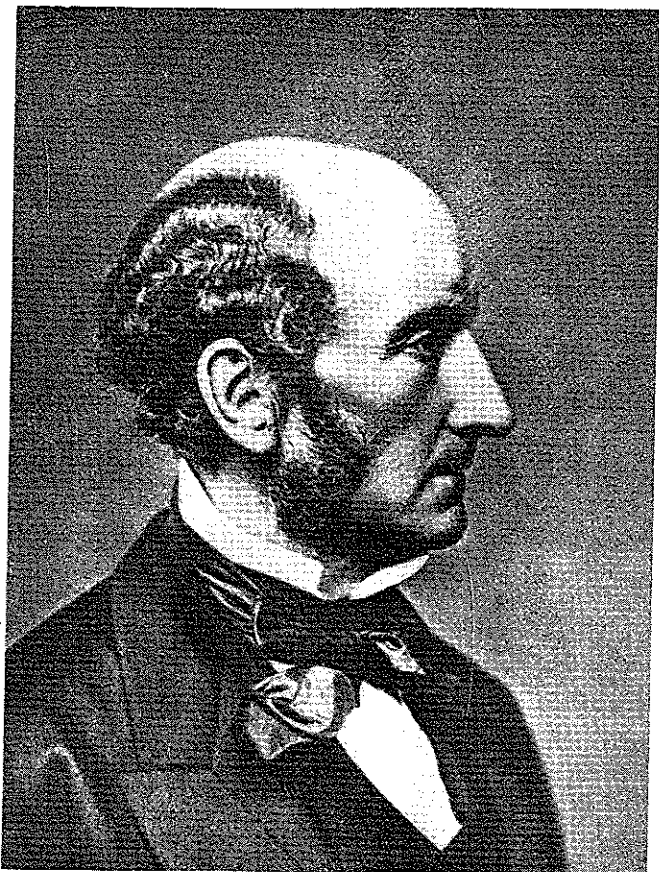
Un caposcuola

HICKS J. R.: «*Value and capital (An inquiry into some fundamental principles of economic theory)*», Oxford, Clarendon Press, 2° ed., 1946 (ristampa, 1948), 340 pp.

Dell'opera magna di Hicks avevo ricordato nel n° 3 la prima edizione; ma ce ne è frattanto giunta la seconda, che innova sulla prima soltanto per la rielaborazione di un dettaglio assai tecnico (pp. 51-2) e per l'aggiunta di qualche breve nota terminale (pp. 329-337). Una di queste note precisa la posizione di Hicks nei confronti della teoria dinamica svolta nel *Foundations* di Samuelson, teoria che Hicks — continuando lo scambio di riconoscimenti che è sempre stato assai abbondante tra i due — giudica «forse il più importante sviluppo intervenuto tra il 1938 e il 1946 nel campo generale di analisi [che forma oggetto di *Value and Capital*]».

Qual'è il tema generale di *Value and Capital*? Si potrebbe rispondere: illuminare quei problemi fondamentali dell'equilibrio (istantaneo) e del programma d'azione (lungo il tempo) delle unità economi-

che, che si prestano ad essere fecondamente analizzati come problemi di «inter-azione tra mercati», tra mercati cioè distinti vuoi per il bene su cui vertono, vuoi per l'istante di tempo a cui si riferiscono; ed esaminare le forze di stabilità o di instabilità degli equilibri che risultano dal gioco delle inter-azioni analizzate. Questo esame dell'inter-azione tra i mercati assume, nell'opera di Hicks, una efficacia nuova in quanto viene condotto con un metodo geniale che fonde insieme i pregi formali di esattezza e comprensività propri dell'analisi dell'«equilibrio generale» (la tradizione latina fondata da Walras e Pareto) con quelle doti esplicative — nel senso più sostanziale della parola — che sono proprie dell'analisi degli «equilibri parziali» (la tradizione impersonata da Marshall ed alla quale fin poco fa si tenevano strettamente attaccati gli anglosassoni). Dalla prima edizione di *Value and capital* ad oggi, le grandi linee del metodo di Hicks (con la fondamentale distinzione tra *income effects* e *substitution effects*) sono ormai entrate nella tecnica usuale di tutti gli economisti. In *Value and capital*, Hicks approfondisce partendo da questa base alcuni dei grandi problemi del capitale, dell'interesse, della moneta e del livello di occupazione, problemi nella cui trattazione si ritrova spesso ad esser compagno di strada di Wicksell ed, ancor più, di Keynes. Gran parte del libro studia i problemi — che Hicks chiama «dinamici» — connessi al decorso del tempo: ma non al decorso del tempo nel suo divenire, cioè al perenne susseguirsi degli «oggi», bensì al decorso del tempo qual'è immaginato, già tutto fisso, nella mente di chi lo prevede ad un dato istante (cioè un complesso simultaneo di previsioni fatte dall'unità economica — oggi per il domani. Il



Il record di durata nel campo delle opere didattiche è detenuto dai «Principles of political economy» (1^a ed., 1848) di John Stuart Mill, che continuarono a servire come testo nelle università di lingua inglese per un cinquantennio. Questo trattato segue apertamente il principio che «ai fini pratici l'economia è inseparabilmente intrecciata con molti altri rami di filosofia sociale. Salvo casi di puro dettaglio, non c'è forse nessuna questione pratica... che possa esser decisa sulla base di premesse soltanto economiche». E, fin dai «Principles», si sente l'evoluzione del filosofo sociale verso un socialismo liberale.

cercano di spiegare il mondo e non restano gratuite definizioni. Due schemi fondamentali su cui si costruiscono teoremi «operativamente significativi» sarebbero, secondo Samuelson, i seguenti: nello studio della singola unità economica, l'applicazione di principi di massimo o di minimo (p. es.: massima soddisfazione, minimo costo, etc.), applicazione che però — altri potrebbero obiettare — non consente tanto facilmente, in ogni caso indicato, di uscire davvero dal piano del vuoto formalismo. In secondo luogo, quando si passa a studiare un complesso di unità economiche distinte, è additato come schema fondamentale il principio della stabilità dell'equilibrio («La plausibilità di questa ipotesi di stabilità — spiega Samuelson a p. 5 — è suggerita dalla considerazione che le posizioni di equilibrio instabile,

anche se esistono, costituiscono stati transeunti, non persistenti, e quindi secondo il più sommario calcolo di probabilità dovrebbero osservarsi meno frequentemente degli stati d'equilibrio stabile»). Seguendo questi fili conduttori, Samuelson riformula vari capitoli della teoria del consumatore, dell'impresa, del benessere sociale, dei cicli, ecc., approfondendo di volta in volta singole zone (scelte in modo tale che non sempre appare chiaro se la scelta obbedisca a un criterio sistematico o sia, invece, semplicemente dettata dalla ragione di utilizzare precedenti studi monografici dell'autore) e fornendoci sempre di nuovo, anche dove non interviene il virtuosismo matematico, la misura della sua eccezionale padronanza ed originalità scientifica. Vi sono in *Foundations* certe pagine cristalline che, da sole, valgono un trattato.

Dedicato ai pianificatori futuri

WRIGHT D. Mc C.: «The economics of disturbance», New York, Macmillan, 1947, pp. 115.

A differenza di Hicks e Samuelson, Wright costituisce un nome nuovo su queste colonne: è professore all'Università di Virginia ed ha prodotto in pochi anni, dal '40 ad oggi, una brillante successione di pubblicazioni, più tecniche le prime e più filosofiche le ultime (tra queste, dopo *The economics of disturbance*, un libro su *Democracy and progress* ed un saggio su *The prospects for capitalism*). Non è una celebrità, né nel nostro paese, né nel suo: forse perché scrive senza quei sensazionali apparati analitici che sbalordiscono il pubblico... Eppure un libro come *The economics of disturbance*, che in cento paginette piene e semplici edifica su poche assunzioni d'ordine astratto, elementarissime, molte conclusioni di portata pratica fondamentale, è un apporto fuori del comune alla metodologia ed al contenuto positivo della scienza.

Eccovi, semplificato all'estremo, il tipo dei ragionamenti su cui poggia il libro: «Supponiamo [che una tribù] desideri un certo numero di case in relazione agli altri beni, diciamo cento case; e che queste case siano durevoli, che durino poniamo dieci anni. Poniamo anche che la costruzione delle case sia affidata ad un ente che intende stabilizzare tale "industria"; supponiamo inoltre che l'ente parta da tabula rasa, cioè che all'inizio non vi sia nessuna casa in esistenza. A quale rapidità l'ente permetterà l'espansione? [...] Un breve calcolo mostrerà che, se l'ente pone al sommo dei suoi obiettivi una perfetta stabilizzazione della domanda di case, non può permettere la costruzione di più che dieci case all'anno. Poiché ogni casa dura dieci anni. Quindi, se tutte cento venissero costruite nel primo anno, non ci sarebbe più nessuna domanda di case per i dieci anni successivi. L'industria sarebbe terribilmente instabile. Invece, se costruiamo alla velocità di dieci case per anno, ci sarà una domanda perfettamente stabile per un periodo indefinito. Poiché la domanda per sostituire le case giunte al termine della loro durata prenderà il posto dell'espansione proprio quando questa viene meno» (p. 74). Dunque, per assicurare la stabilità bisogna rattenere entro limiti ben definiti il ritmo

di sviluppo. «Ma i partiti che propugnano la pianificazione non dicono "Eleggeteci e noi continueremo il razionamento per anni, restringeremo le nuove invenzioni forse ancor più a lungo, vi faremo vivere in questo intervallo sui sussidi e sui lavori pubblici e, in compenso, vi assicureremo la stabilità". No, essi promettono di provvedere ed inventare a beneficio del consumatore "più beni e migliori" e più rapidamente che in regime capitalista e di assicurare simultaneamente una stabilità quasi perfetta. Questa promessa, mi sembra, pone degli obiettivi contraddittori che non possono conciliarsi per sola virtù di una pianificazione preventiva, per quanto perfetta essa sia» (p. 85).

Ho riportato dei frammenti di un lungo discorso e spero che, per essere la mia citazione così semplicistica, non addosserete questa colpa al discorso di Wright. D'altra parte, se li guardate con buona volontà, quei frammenti possono servirvi — come dettagli caratteristici — per costruirvi una idea del metodo e del tema generale del libro. Il tema è un'analisi, assai fine e sistematica, delle instabilità che si verificano (al di fuori di particolari coincidenze, strettamente limitate) in ogni economia «che si sviluppi, che consulti il consumatore e che impieghi una moneta». Queste instabilità vengono rappresentate in termini assai più precisi di quanto fosse stato fatto finora dagli altri autori che si sono preoccupati di denunziare l'antitesi tra «sicurezza e progresso» (p. es. l'inglese Allan G. B. Fisher). E la conclusione, che Wright dedica ai «pianificatori futuri», è questa: si regolino bene i pianificatori, senza più abbandonarsi all'illusione che l'antitesi tra stabilità e sviluppo sia effetto del capitalismo e scompaia automaticamente con esso. Wright, che ha proprie preferenze ben precise (in senso piuttosto conservatore) quanto all'ordinamento economico ed alla politica economica, non vuole indugiarsi in questo libro a sostenerle: gli basta diagnosticare le antitesi e definire le alternative tra cui resta aperta la scelta dei pianificatori futuri. I quali — penserà qualche lettore socialista — potrebbero anche essere condotti a cercare la loro soluzione di molte delle antitesi indicate su una via per la quale Wright stesso mostra

poco interesse (tanto poco che non menziona neppure la definizione socialista di questa via, ma soltanto la congenere definizione capitalista, piuttosto malfamata: «lavori pubblici»); la via cioè dei servizi pubblici gratuiti, per loro natura immuni dall'instabilità propria della domanda di mercato e suscettibili di esser manovrati in modo da compensare la instabilità dei settori che restano soggetti a questa domanda.

The economics of disturbance è una di quelle opere di intelligenza compressa che, mentre svolgono il loro tema principale, ne lasciano intendere — allusivamente — tanti altri, non meno degni di meditazione. Agli economisti segnalo, p. es., la critica incidentale (pp. 92 sgg.) mossa alla teoria del prezzo di concorrenza. Ed a tutti, economisti o no, questo spunto: «C'è una divisione

fondamentale a proposito dei concetti di pianificazione. La pianificazione deve essere considerata come il mezzo per ottenere un certo optimum fisso ed immutabile, un equilibrio stazionario "ideale"; o deve essere invece un tentativo di "razionalizzare" o "controllare" un processo di eterno mutamento? Dobbiamo ammazzare gli inventori, distribuire le risorse in base a "determinati" bisogni e possibilità tecniche, ed andarcene a pesca; o debbono i pianificatori affaticarsi a tener dietro agli inventori, cercando soltanto di attutire i colpi delle loro rivoluzionarie innovazioni e di arginare i disturbi sociali? La scelta è vitale ed io ritengo che l'illusoria apparenza di certezza matematica che è propria di molta letteratura sulla pianificazione [...] derivi da una limitata e subconscia concezione della pianificazione in termini di ideale statico anziché di processo eterno» (p. 76).

Due opere didattiche d'avanguardia

DI FENIZIO F.: «Economia politica» (questioni metodologiche, teoria dell'unità di consumo, teoria dell'unità di produzione, teoria delle forme di mercato, teorie dell'occupazione e reddito nel sistema economico), Milano, Hoepli, 1949. pp. 523.

BRUGUIER PACINI G.: «Economia politica», vol. I (Introduzione, parte generale, economia delle imprese di produzione), Bologna, Patron, 1949, pp. 404.

Vi avverte delicatamente il Prof. di Fenizio, a p. 385 del libro in rassegna, che «... in ogni tempo ed in ogni luogo (e quindi anche in Italia, nella nostra epoca) molti studiosi, anche esperimentisti in un certo ramo del sapere, non hanno più alcun desiderio, giunti ad una data età, di affrontare le noie derivanti dall'apprendere una nuova terminologia e sobbarcarsi alla fatica di servirsi di nuovi strumenti concettuali, diversi da quelli loro abituali. Sono, dunque, portati a respingere il nuovo, a priori, soltanto perchè nuovo». Ecco, conclude, perchè «la nuova economia», cioè il movimento di studi fiorito intorno a Keynes, è «così misconosciuta in Italia». Effettivamente, almeno nel campo della nostra letteratura didattica, i libri che non siano scritti con una mentalità ferma a trent'anni addietro sono mosche bianche. Ed il Prof. di Fenizio e il Prof. Bruguiere hanno prodotto due di queste mosche bianche.

Il libro del Prof. di Fenizio può essere considerato un corso completo, benchè egli accenni in certi punti ad un «seguito». Completo, s'intende, da quel punto di vista pragmatistico che trova felice espressione in di Fenizio: «... la teoria economica accoglie innumerevoli schemi mentali; in un corso universitario, che evidentemente non può superare certi limiti, occorre fare una scelta; ed anteporre l'insegnamento degli schemi più usati, per l'interpretazione dei fenomeni economici contemporanei, a quello degli schemi meno usati» (p. 506). Gli schemi su cui di Fenizio concentra principalmente l'attenzione, dopo una cinquantina di pagine di metodologia generale, sono: 1°) il piano dell'unità di consumo (argomento che, dal punto di vista della novità e della portata pratica, avrebbe forse potuto ricevere una trattazione anche meno estesa); 2°) il piano dell'unità produttiva (trattato con schemi che hanno già cominciato a introdursi nei manuali italiani, ma che trovano qui una formulazione particolarmente suggestiva); 3°) la teorica delle

forme di mercato (con una brillantissima trattazione che, specie nei riguardi delle forme monopolistiche, oligopolistiche, polipolitiche e di concorrenza imperfetta, è in gran parte nuova nella letteratura propedeutica italiana e, per alcuni spunti, è nuova anche in senso assoluto); 4°) le teorie del reddito nazionale e dell'occupazione, compresi lo studio degli scambi internazionali (trattazione nuova per la letteratura propedeutica italiana ed efficacissima ad interpretare, non dico l'opera singola di Keynes, ma il complessivo movimento di studi della «nuova economia»).

Amorevolmente rivolto alle esigenze del principiante, con dovizia di accorgimenti espositivi e suggerimenti (di Fenizio semplifica l'esposizione avvalendosi anche del *case method* ed accompagna ogni capitolo con stimolanti *Esercizi e Consigli*), questo libro avvince con l'agilità quasi irruente delle spiegazioni che trascinano dritto il lettore, senza contromarcie, a contemplare la materia tutta organizzata da un certo angolo visuale ben preciso. Per di più, le spiegazioni teoriche sono vivificate da continui riferimenti al quadro concreto della nostra vita, soprattutto da riferimenti al loro rapporto con questioni della politica del giorno (vedete p. es., a p. 499, il riferimento polemico — in materia di schemi keynesiani — agli oppositori dell'ERP).

Il volume del Prof. Bruguiere si annunzia invece — già dal frontespizio e perfino dalla veste litografica adottata, che fa pensare a qualcosa di provvisorio e quasi riservato — come un trattato ancora incompiuto, il primo passo verso un grande trattato: primo passo che comprende, oltre ad un esaurientissimo studio delle basi epistemologiche e del quadro sociologico, la teoria dell'equilibrio statico del mercato perfetto. Si ferma cioè, grosso modo, dopo il 2° dei temi che ho enumerato sopra nel darvi la traccia del libro del Prof. di Fenizio. Dovrà far seguito una seconda parte nella quale «studieremo — dice Bruguiere (p. 94) — le relazioni che intercedono tra [grado di occupazione, domanda effettiva, quantità di investimento, quantità prodotta, consumata e risparmiata], tenendo conto degli elementi che partecipano alla formazione del reddito nazionale, individui, imprese, Stato, e delle diverse situazioni di mercato (perfetti ed imperfetti)

IL LIQUORE
PIU IMITATO

STREGA

nelle quali questi soggetti economici operano. Ci possiamo chiedere perché, dato che il secondo schema più compiutamente riesca a rappresentare i fenomeni del mondo economico odierno, ci si indugi [in questa prima parte] a prendere in considerazione [lo schema dell'equilibrio statico in un mercato perfetto]. La risposta è questa: se anche superato, questo schema merita di esser studiato, sia perché i più insigni economisti di ieri (basti ricordare un Marshall e un Pareto) lo hanno preso a fondamento delle loro trattazioni e ad esso si mantengono tutt'oggi aderenti illustri economisti (per la qual cosa non è lecito ad uno studente di scienza economica ignorarlo), sia perché il secondo schema non si oppone ad esso, ma piuttosto lo estende, integrandolo e modificandolo ove necessario, a casi che la più vecchia teoria non aveva preso in considerazione, e pertanto è la logica introduzione e preparazione della più moderna dottrina». Già nello svolgimento di questo « primo schema », dello schema degli « economisti di ieri », Bruguier porta tuttavia una nota nuova nella nostra letteratura, in quanto (mentre dà un caratteristico sviluppo all'analisi degli equilibri parziali rispetto a quella dell'equilibrio generale) parte da una aggiornatissima ed originalmente meditata conoscenza degli ultimi contributi stranieri, tra cui p. es. quelli degli economisti dei paesi baltici e quelli contenuti nello stesso *Foundations* di Samuelson.

Pari alla modernità di vedute e nella vigile cura delle esigenze didattiche al manuale del Prof. di Fenizio, questo corso se ne differenzia nettamente — com'è naturale, trattandosi della nota più caratteristica di una personalità scientifica — nell'atteggiamento metodologico. Una qualità somma dell'atteggiamento di Bruguier risiede, se così si può dire, nella contagiosità stessa dell'umiltà scientifica e della meditatività, contagiosità tanto più efficace in presenza di quel rigore d'indagine e di quella ricchezza di riferimenti dottrinari con cui Bruguier vi stimola a confrontare punti di vista diversi, ad esplorare come da un problema a prima vista semplice si diramino altri interrogativi, con cui vi insegna — insomma — l'arte di cercare. Anche in Bruguier la teoria è sempre innestata su riferimenti concreti, che sono — qui — riferimenti ai precisi dati sociologici, demografici, giuridici, tecnici delle nostre società e —

molto opportunamente — riferimenti a statistiche economiche reali quando queste (come nello studio della domanda e del risparmio) possono illustrare concretamente gli schemi teorici spiegati.

Altri modelli dell'arte dell'insegnare

FANNO M.: « Principi di scienza economica », Padova, Cedam. Parte I: Prime nozioni fondamentali, 1945, pp. 180; Parte II: La teoria dei prezzi e mercati, 1946, pp. 265.

JANNACCONE P.: « Lezioni di economia politica » (Nozioni preliminari), Torino, Giappichelli, 1947 (ristampa), pp. 351.

BREGLIA A.: « L'economia dal punto di vista monetario », Roma, Ateneo, 1947, pp. 405.

A dispetto della tirannia dello spazio, ho voluto far entrare nella rassegna almeno i nomi di questi tre libri eccellenti, che ci sono giunti negli ultimi tempi. Tutti basati su una esperienza dottrinale di eccezionale maturità, ma non divenuta un guscio in cui lo scrittore si compiacce ormai di restar chiuso, bensì applicata ad una ricerca sempre viva ed aperta; tutti pari in limpidezza didattica; ma diversi per il cammino che seguono nell'introdurre il novizio.

Il corso del Prof. Fanno, di cui fu già segnalata la prima parte in un numero della prima annata di « Comunità », si è frattanto arricchito di una seconda parte che va raccomandata, tra l'altro, come una delle poche trattazioni didattiche italiane che approfondiscano modernamente e realisticamente l'analisi delle varie configurazioni dei mercati.

Il libro del Prof. Jannaccone è dedicato soltanto alle definizioni di base della scienza (nozione di azioni economiche, di beni economici, di ricchezze e loro misura, di soggetti economici e loro fini), ma le svolge sotto tanti aspetti da fornire, già attraverso esse, un primo quadro d'insieme dell'economia (comprendendo, p. es., anche il problema del significato delle misurazioni monetarie e il tema della distribuzione dei redditi).

Il Prof. Breglia, con un qualche cosa di socratico nell'originale metodo di ricerca e nell'esposizione, guida in questo corso i suoi allievi ad entrare « nel campo dell'economia da una certa porta: possiamo dire la porta monetaria; in un altro anno — egli vuol che sia chiaro — potremo entrarvi da un'altra porta ancora. Ma l'oggetto — l'economia — è lo stesso ».

Giorgio Fuà